

Walter Nicoletti

“Territorio, agricoltura e prodotti tipici: il cambio di paradigma delle Alpi”.

Ringrazio per l’invito e dico subito che forse per me non sarà semplice intervenire, poiché questa riflessione si cala in una situazione contrassegnata da una dialettica su questo territorio. Il mio ruolo però vuole essere quello di accompagnare questo momento verso la costruzione di una serie di proposte.

Abbiamo discusso, ci siamo confrontati con molta serenità e siamo partiti dalla necessità di dare una risposta a questo territorio e alla sua agricoltura: partire proprio dall’attività primaria.

Fa molto piacere che ci sia questa partecipazione.

Salutiamo i rappresentanti numerosi delle Istituzioni: il Sindaco di Fivè, Nicoletta Aloisi, la vice presidente del Consiglio provinciale, Margherita Cogo, gli assessori provinciali Andreolli, Berasi e Bressanini. Sicuramente dimenticherò qualcuno e chiedo scusa fin d’ora, sarà mia premura salutarli in un momento successivo.

Siamo qui per una riflessione sul cambio di paradigma all’interno delle Alpi. Ho una certa esperienza sulle istanze territoriali all’interno dei progetti di sviluppo dell’agricoltura di montagna.

Non c’è una teoria economica sulla montagna. Ci sono dei desiderata, ci sono delle cose che ci piacerebbe che succedessero: sostenibilità economica, partecipazione, rispetto dell’ambiente, dell’economia del territorio, e però ci sono delle tendenze importanti che fanno capo alle persone; perché oggi l’economia dell’Occidente è molto legata ai bisogni delle persone. Forse una speranza che abbiamo tutti quanti è proprio quella di renderci conto dei tanti bisogni diffusi tra i cittadini e che la scommessa che abbiamo di fronte, anche per renderci competitivi nei confronti delle economie emergenti, è la capacità della politica e dell’economia di dare risposte ai cittadini.

(Mentre vi parlo saluto il consigliere provinciale Bombarda che vedo solo adesso).

Ancora prima di andare a ragionare sulle tendenze che ci fanno capire che dietro le Alpi c'è in qualche modo un passaggio rispetto al passato, dobbiamo capire perché ragioniamo sulle Alpi.

Se noi accettiamo che questo è un orizzonte culturale, anzitutto di valori, dobbiamo dirci una cosa: perché le Alpi si chiamano Alpi, e ragionare anche sul significato semantico di questa parola. Il significato di Alpi è legato alla tradizione dei prati alti, alla tradizione dell'alpeggio, alla civiltà contadina che sta sulla montagna, ed è legato alla dimensione verticale dell'economia. Siamo Alpi perché siamo la civiltà dell'alpeggio. Partiamo da lì.

Subito sotto si sviluppa una caratteristica sociale che, contrariamente a tanti luoghi comuni, è un'economia di forte comunicazione, non c'è stata un'economia autarchica e chiusa. C'è la civiltà del maso, c'è però la civiltà della cooperazione, e qui siamo in un territorio che ha anche molto da insegnare: c'è la storia legata agli usi civici, alle proprietà produttive, c'è un reticolo di esperienze che sono esperienze di comunità, che sono il tessuto connettivo nostro punto di riferimento quando parliamo di identità trentina

Però le Alpi per l'Europa significano la più grande risorsa naturalistica. Perché il Tibet fa notizia? Certo c'è il problema della Cina, una società con un sistema autoritario, una particolare economia, ma il Tibet è quel problema lì perché è la più grande risorsa di acqua dolce che conosciamo sulla terra.

Il sistema himalaiano è acqua. Le Alpi, ovviamente in scala più ridotta, sono acqua, sono i più grandi fiumi dell'Europa, sono la riserva idrica, sono la riserva ambientale connotata da una miriade di biodiversità.

Stiamo parlando di 30.000 specie animali, 13.000 specie vegetali, 20.000 invertebrati. Ci sono 2500 specie di licheni.

E' il nostro punto di riferimento storico, culturale ed economico, è il punto di riferimento naturale, dove cresciamo come specie.

E' un grande patrimonio culturale: otto stati nazionali, una miriade di lingue e di dialetti, di prodotti tipici e di risorse. Questo sono le Alpi.

Non c'è dubbio che dentro questo processo della globalizzazione che coincide con la fine della leadership, della crescita degli stati occidentali, quando questo tipo di crescita arriva alla fine, quando questa società industriale, che abbiamo conosciuto dall'800 in poi, è arrivata ad esaurimento (parliamo di decrescita, non si cresce praticamente più), emerge il fenomeno della globalizzazione. Questo processo porta a dei mutamenti anche nell'agricoltura. La nostra era un'agricoltura industriale basata sulle politiche agricole che sostenevano i prezzi dei prodotti. Tutta la politica agricola comunitaria è stata improntata ad una politica di questo tipo. Oggi siamo nella società della "decrescita" (non lo dicono che siamo nella decrescita, sono contrari, hanno paura di pronunciare questa parola; portiamo le merci a 2000 km di distanza e questo fa aumentare il PIL). E' chiaro che siamo nella decrescita, abbiamo smesso di crescere secondo i paragoni che hanno caratterizzato la nostra storia. E qui ci sono le domande che ci poniamo oggi, dentro il cambio di paradigmi, nel senso che abbiamo bisogno di nuove proposte, abbiamo bisogno anche di nuove dimensioni della società, dobbiamo ripensarci rispetto a questo.

Per quanto riguarda l'agricoltura di montagna (qui sono presenti fior fiore di economisti ed esperti) l'economia delle Alpi è un'economia sostenuta: 4 su 5 franchi svizzeri conseguiti dall'agricoltura di montagna, provengono dagli interventi pubblici. E' un'agricoltura che per forza di cose è sostenuta. Sappiamo che l'agricoltura ha una ricaduta sociale, ha una ricaduta nella difesa degli equilibri.

(Assieme agli altri politici, salutiamo Francesco Borzaga, presidente WWF Trentino Alto-Adige e il consigliere provinciale Pinter del PDS.)

Quindi sappiamo che c'è sempre stato un intervento pubblico, ma, l'intervento pubblico, come si sta evolvendo?

In Svizzera e all'interno dell'UE, il sostegno all'agricoltura di montagna va spostandosi da sostegno al prezzo a sostegno al reddito del contadino, nel senso che si riconosce al contadino una funzione ambientale, la multifunzionalità dell'agricoltura (qui c'è Bezzi dell'Assessorato all'agricoltura che conosce benissimo questo tipo di questioni). E' un tipo di intervento che sta spostandosi da una salvaguardia dell'azienda (attraverso il sostegno al prezzo), al riconoscimento della funzione sociale dell'agricoltura. In Svizzera è operativa la Landwirtschaftsdivision, un'Associazione di contadini, economisti, ambientalisti, amministratori, che sta studiando un meccanismo di sostegno alle imprese che cambiano, che ha studiato il finanziamento diretto della funzione sociale del contadino, attraverso calcoli che qui non posso proporvi (anche perché non sono uno specialista). Così sta avvenendo anche nell'UE: il riconoscimento della funzione sociale, della multifunzionalità dell'agricoltura con il principio della condizionalità: un trasferimento dei soldi pubblici a patto che l'azienda rispetti alcune condizioni ambientali e quant'altro.

Ci sono le tendenze interne della politica agricola, ma ci sono le tendenze più importanti che vanno dai cittadini ai consumatori.

In Italia dieci anni fa non esisteva la parola turismo del vino, e adesso ci sono 6 milioni di turisti che vengono in Italia per questo. Un fatturato che non esisteva dieci anni fa, valutato dal CENSIS per 3 milioni di euro annui, con un tasso di crescita del 6,5%.

E' un dato che ci incoraggia ad andare avanti in questo senso.

Lo stesso accade per l'agriturismo. L'agriturismo cresce del 20% all'anno.

Nel 2008, abbiamo in Trentino 296 agriturismi; l'anno scorso erano 260, nel 2006 erano 230. Ci sono 180 aziende che stanno chiedendo di entrare nel settore, e ciò grazie anche alla politica innovativa della Provincia, che ha fatto cose egregie da questo punto di vista. Ci sono inoltre trenta fattorie didattiche che stanno organizzandosi per un'accoglienza di questo tipo. Sono circa 6 milioni all'anno di fatturato e a questo possiamo aggiungere un dato molto

significativo: la richiesta di consumo di prodotti biologici a livello nazionale, nell'ultimo anno, è cresciuta del 10%. C'è una rivoluzione del pensiero.

Tanto per dire qualche cifra, parliamo di comunicazione. Sappiamo benissimo che il settore agricolo non sa comunicare. Il settore agricolo non capisce che c'è una marea di ascoltatori pronti a farsi raccontare quel che succede nel settore agricolo.

Ci sono molte trasmissioni televisive che si occupano di agricoltura. Modestamente abbiamo fatto qualcosa da questo punto di vista, però c'è un interesse crescente. Basta parlare; non da un punto di vista economico: far capire cosa succede.

Noi abbiamo un paese paradossale. In Italia abbiamo distrutto il turismo (qui ci sono degli esperti che sapranno riferire). Siamo al sesto posto, mentre eravamo al primo. Pensiamo al discorso turistico. Ci sono 259 periodici che si occupano di cibo. Sono state pubblicate 620 opere di cucina e ricettari; ci sono 1015 siti Internet, soltanto in Italia, che si occupano di folclore, di cucina, di prodotti locali e tengono aperto il dibattito. La tiratura delle riviste specializzate in questo settore è aumentata del 70%. Nel '93 avevamo soltanto 350.000 copie ed oggi ne abbiamo 1.600.000. Ci sono 358 associazioni di gastronomia, 140 strade del vino, 123 musei del vino. Abbiamo 442 scuole di gastronomia. Solo in Trentino ne vantiamo alcune straordinarie. A Tione, all'ENAIP, con il patrocinio dell'Associazione nazionale dei cuochi, hanno fatto una scuola di alta cucina, ed è un'esperienza che può competere a livello nazionale ed internazionale per i modelli di qualità. Potremmo andare avanti. In questi trent'anni è cambiato tutto; sono cambiati anche i consumi; è una marea di consumatori che sono disposti a farsi raccontare ciò che succede nell'agricoltura.

Noi ci troviamo nel paradosso, anche nel Trentino, lo dico chiaramente. Abbiamo delle risorse, strutture del mondo cooperativo, alle quali dobbiamo voler bene, certo sono nostre, ed hanno un po' il problema che si sono strutturate su una situazione storica che ad esempio, vedeva le famiglie nel 1975, impiegare il 35% del loro stipendio nel consumo dei beni alimentari

primari. Noi abbiamo impiantato un tipo di società agro-alimentare che è ancora quello di allora, mentre adesso investiamo, invece del 35%, al massimo il 16 o il 18% su spese alimentari. Quindi è aumentato il consumo di altri beni. E' vero che c'è la coda al discount, ma è anche vero che c'è una consapevolezza rispetto alla necessità della salubrità del cibo, del legame col territorio, senza star lì a parlare di tutti gli scandali di questi anni che ci hanno creato comunque una nuova coscienza, molto attenta a questa tematica. Dobbiamo tener presente che sono cambiate le persone. C'è una domanda di agricoltura diversa. Questo è il concetto.

I consumatori sono cambiati, ed evidentemente non ce ne siamo resi conto e su questo dobbiamo aprire una riflessione.

Così come è avvenuto dal punto di vista del turismo. Il turismo cosa vuol dire? Vuol dire 60 milioni di turisti sulle Alpi. Le Alpi sono uno dei più grandi distretti turistici del mondo: circa il 10%. Anche qui c'è una grandissima recessione. Abbiamo Ezio Amistadi che approfondirà, nei particolari, questo cambiamento importante. C'è un turismo che cerca di fermare un certo tipo di sviluppo e di affermare il valore di una vacanza.

Un luogo come questo castello in cui ci troviamo (tutti ce lo siamo chiesti stamattina) perché non viene valorizzato di più? E' un patrimonio, è in sé una destinazione per questo luogo; ne bastano poche altre per creare qui un'attrattiva importante.

I salti di paradigmi vanno in questa direzione.

Concludo dicendo questo: un ultimo salto di paradigma che si avverte sempre di più è la necessità di guardare allo sviluppo come uno sviluppo partecipato.

Su questo noi avremo dei contributi importanti anche nelle fasi successive. Però non c'è dubbio che, o lo sviluppo è partecipato, o sulle Alpi non avviene sviluppo.

Questo, cosa vuol dire? Non vuol dire in sé coinvolgere tutti. Sì, la democrazia è una bellissima cosa, però lo sviluppo partecipato pone una condizione che

forse abbiamo trascurato, lo dico io per primo, negli anni scorsi. Anche nei patti territoriali, la condizione per fare sviluppo partecipato, cioè sviluppo condiviso, con il consenso democratico della comunità, è la disponibilità al cambiamento.

Questa è una cosa che non avevamo considerato; lo dico anche per fare autocritica, quando facevamo i patti territoriali, i progetti di sviluppo della montagna. Lo sviluppo partecipato deve assumere su di sé la disponibilità al cambiamento. Cambiare cosa significa? Siamo tra amici, ma bisogna che ce lo diciamo chiaramente: che ambientalisti, comitati civici, etc. devono farsi carico di uno sviluppo generale del territorio ed iniziare a fare un ragionamento anche sulla classe dirigente locale. Cioè, riguardo alla partecipazione, assumere responsabilità e prendere in mano il destino del territorio.

Salto la parte delle buone pratiche che avevo preparato e concludo: quel che si vuol fare oggi è proprio dare un contributo a questo territorio, nel senso di mettere lì delle idee che creino un punto, se volete, di non ritorno rispetto all'iniziativa di oggi.

Abbiamo delle critiche da fare, abbiamo delle cose su cui non siamo d'accordo, ma vogliamo fare il possibile per mettere lì qualche ragionamento importante che non si limiti alla critica, ma che assuma la responsabilità di un destino comune, condiviso, di questo territorio.

Vediamo nel prosieguo dell'incontro, delle relazioni, del dibattito che seguirà (abbiamo un programma piuttosto corposo, ma ce la faremo) di lasciare una testimonianza concreta ed operativa per il prossimo futuro, che rappresenta un impegno di tutti voi, della comunità del vostro territorio, guardando anche al futuro con un certo ottimismo. Vi ringrazio.